



DI CELESTE VIVENZI

In un periodo di crisi economica grave e generalizzata come quella in cui versa il Paese appare singolare come lo strumento «Iva per Cassa», previsto da una normativa del 2008, sia praticamente inutilizzato dalle imprese e, al tempo stesso, dimenticato anche dalla stampa specializzata in materia. In occasione delle recenti polemiche che hanno interessato le varie forze politiche in merito alla possibilità di compensare i crediti vantati dalle imprese nei confronti della Pubblica amministrazione con i debiti nei confronti dello Stato (Equitalia compresa) molti rappresentanti autorevoli hanno sollevato il problema del pagamento dell'Iva in assenza dell'incasso materiale.

La segnalazione dell'Associazione nazionale dei consulenti del lavoro

Iva per cassa inutilizzato

Uno strumento poco usato dalle piccole imprese

Ecco allora materializzarsi la necessità di sponsorizzare il «regime Iva per cassa», che prevede la possibilità di differire il versamento dell'imposta Iva sulle fatture emesse sino al momento dell'effettivo incasso delle stesse permettendo all'impresa (soprattutto piccole) di razionalizzare le proprie risorse finanziarie. Per contro coloro che ricevono la «fattura in oggetto» non sono invece autorizzati alla detrazione dell'imposta sino al momento del pagamento della stessa. La fattura emessa con «Iva per cassa» deve prevedere tale possibilità a mezzo dicitura esposta nel documento ovvero: «operazione emessa ai sensi art. 7 di 185/2008 convertito nella legge n. 2 del 2009». In caso di incassi o pagamenti parziali è possibile detrarre l'imposta

in proporzione all'incasso o al pagamento della fattura (cm 20-2009). Il «regime Iva per cassa» è opzionale e può essere usufruito anche per una singola operazione, magari di importo considerevole, al fine di non dover anticipare l'imposta sul valore aggiunto. Questo regime è simile a quello previsto per le operazioni effettuate nei confronti dello Stato, Enti pubblici, Camere di commercio ecc. (art. 6 dpr 633-72).

Per accedere al regime Iva per cassa bisogna rispondere ad alcuni requisiti che si possono così riappare: soggetti che operano nell'esercizio d'impresa, arte o professione; cessione di beni o servizi nel territorio dello Stato; soggetti con volume d'affari relativo all'anno precedente non superiore ai 200 mila euro (in

caso di inizio attività il soggetto deve presumere di non superare il limite di volume d'affari di cui sopra e in caso di sfioramento del volume l'imposta deve essere immediatamente corrisposta nella liquidazione periodica in cui l'operazione è stata effettuata). Molto importante è ricordare che il periodo massimo di differimento dell'esigibilità dell'imposta è di un anno dal momento di effettuazione dell'operazione indipendentemente dal momento di incasso o pagamento della relativa fattura.

Per quanto riguarda la dichiarazione Iva annuale, gli imponibili delle fatture emesse in regime Iva per cassa entrano a far parte del volume d'affari ma la relativa imposta non concorre alla formazione dell'Iva a debito e vanno indicate al rigo VE

36 e VE 37 della Dichiarazione annuale Iva (tenendo in effetti separate le operazioni effettuate nell'anno ma non incassate e, al contrario, le operazioni incassate ma non emesse nell'anno di competenza della Dichiarazione); lo stesso discorso vale per gli acquisti rientranti nel regime Iva per cassa che trovano la loro collocazione nei righi VF18 E VF19 della Dichiarazione Iva annuale.

Pagina a cura
DELL'UFFICIO STAMPA
E RELAZIONI ESTERNE
DELL'ANCL
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
CONSULENTI DEL LAVORO
Tel. 06/5415565
www.anclsu.com

Il tfr al fondo tesoreria Inps è contribuzione previdenziale

Il mancato versamento della quota mensile di accantonamento del tfr al fondo di tesoreria Inps comporta le stesse conseguenze del mancato versamento dei contributi previdenziali. Un'azienda con più di cinquanta lavoratori al 31 dicembre 2006 e per questo obbligata al versamento del tfr maturato al fondo di tesoreria in mancanza di scelta singola dei lavoratori per un fondo di previdenza contrattuale, in presenza di una pesante crisi economica ha richiesto prima l'intervento della cassa integrazione guadagni straordinaria e successivamente è stata ammessa al concordato preventivo.

In questa situazione, ove l'azienda licenziasse il personale in cassa integrazione, il tfr sarebbe comunque a carico del fondo di tesoreria a seguito della dichiarazione dello stato di insolvenza ma fino a questo momento il tfr maturato mensilmente va versato all'Inps pena l'applicazione delle somme aggiuntive ed interessi previsti come per legge. Lo afferma l'Inps nel messaggio n. 9468 del 28 aprile 2009.

L'articolo 2 comma II della legge 8/8/1972, n. 464 prevede che per i lavoratori licenziati al termine del periodo di integrazione salariale senza riprendere servizio, le aziende possano richiedere all'Inps il rimborso delle quote di tfr riferite agli interessati limitatamente a quanto maturato durante il predetto periodo. E questa dunque l'incongruenza che la logica non riesce a spiegare: perché un'azienda, sull'orlo del baratro - fallimento - debba prima versare per poi trovarsi nelle condizioni di chiedere il rimborso (rarissimi i casi di ripresa dell'attività, dunque con tfr a carico azienda - conseguentemente nessuna possibilità di compensare il credito con debiti contributivi). Innegabile lo scempenso finanziario che si genera nei mesi in cui il versamento è comunque dovuto a fronte di una scarsissima liquidità!

Ma non è la sola incongruenza che purtroppo riscontriamo. È il caso di un'azienda che, sempre soggetta al versamento del tfr al fondo di tesoreria, abbia acceso più matricole in presenza di attività diverse: pochi dipendenti nella prima, oltre cinquanta nell'altra. Quando un dipendente - assicurato nella posizione con pochi dipendenti - va in pensione, l'azienda dovrebbe poter compensare il suo tfr con la quota mensile dovuta all'Inps, partendo dal sacro principio che si tratta di un'unica azienda (vedi unico codice fiscale). Ed invece no!

Può compensare la sola quota mensile di tfr dovuta nella posizione «minore», versare l'intera quota della posizione «maggiore», pagare la liquidazione al dipendente come da Cnl, poi chiedere il rimborso per la differenza ... quando la tecnologia lascia spazio ai burocrati! Ebbene, ci si chiede se questo sia logico, giustificazioni tecniche adottate dall'istituto a parte. Tutto questo appare irragionevole, soprattutto quando Inps tenta di dare una giustificazione giuridica a uno scempenso meramente informatico.

Longobardi e Bonanni al corso di Fiesole

Due ospiti eccezionali hanno fatto la loro comparsa a Fiesole nel fine settimana passato, in occasione del corso di formazione per dirigenti di secondo livello, organizzato dal Centro Studi Nazionale dell'Ancl-Su e rivolto ai futuri quadri. Il presidente nazionale dell'Ancl Francesco Longobardi ha incontrato il segretario nazionale della Cisl Raffaele Bonanni. La loro presenza ha con-



Raffaele Bonanni e Francesco Longobardi

fermato la proficua collaborazione fra le due associazioni nell'ambito formativo, attraverso i Centri studi di riferimento. Collaborazione che nasce dal protocollo di intesa firmato ancora nel 2004, e messa in pratica dall'anno successivo con un fitto calendario di corsi che hanno nel Centro nazionale di formazione della Cisl a Firenze la loro sede, e nel Centro studi dell'Ancl, coordinato dal consigliere nazionale Paola Diana Onder, la mente propulsiva. Il 25 e 26 maggio, quindi, il 39esimo corso di formazione per dirigenti è stata l'occasione di ricordare la bontà dell'accordo del 2004, sottoscritto con l'Ancl fra l'altro dallo stesso Bonanni che all'epoca era segretario federale della Cisl con delega alle

politiche attive e del mezzogiorno. Ma anche per confrontarsi sulle sfide che questa epoca di crisi sta presentando al mondo del lavoro, materia di interesse primario per entrambe le associazioni. Del resto, le giornate di formazione, che Ancl e Cisl offrono congiuntamente, costituiscono un'importante opportunità di confronto, per la preparazione e la crescita sulle tematiche legate al mondo del lavoro. Ciascuno per la propria parte ed esperienza, offre il proprio contributo e insieme creano un esempio per tutto questo ambiente quanto mai pieno di contraddizioni e problematiche, spesso poco compreso da una classe dirigente

che pare non conoscere realmente le problematiche che giornalmente affrontano sia il mondo sindacale che i consulenti del lavoro. La contrapposizione o l'arroccarsi sulle proprie posizioni, del resto, ormai hanno segnato il passo e mai come in questa epoca è più il confronto collaborativo che riesce a trovare idee e risorse per uscire dalla secca nella quale ci troviamo. La stessa ripresa delle attività imprenditoriali, che tutti auspichiamo, non potrà prescindere dalla ricerca di sinergie.

Eurostat: in Italia il lavoro più caro d'Europa

Siamo in testa in Europa per la pressione tributaria sul lavoro: lo dice un rapporto di Eurostat, l'ufficio statistico Ue, divulgato pochi giorni fa. Nel 2010 il peso dello Stato sul costo del lavoro - tasse più oneri sociali - è salito al 42,6%, un balzo del +0,3% solo rispetto al 2009 considerando che nel 2000 la tassazione sul lavoro era «ferma» al 41,8%. L'aumento del costo del lavoro negli ultimi anni è un dato comune al resto dei paesi europei, che tuttavia si mantiene nettamente inferiore all'Italia: nei 17 paesi Ue il costo del lavoro in media è del 34%, nell'Unione «allargata» a 27 la percentuale è del 33,4. «Non c'era bisogno dei dati Eurostat per evidenziare che in Italia il costo del lavoro è il più alto in Europa», afferma Francesco Longobardi, presidente dell'Associazione nazionale consulenti del lavoro, il sindacato unitario di categoria. «Come Ancl lo sosteniamo da tempo e da tempo chiediamo misure al riguardo. Ora spero solo che con l'ufficialità data dall'Eurostat il governo metta un freno agli aumenti indiscriminati a carico

delle aziende e che invece lavori a misure a loro favore. Le aziende per crescere hanno bisogno di agevolazioni, che passano attraverso un minor costo del lavoro e un apprendistato semplificato per rendere più semplici le assunzioni», continua il presidente. L'Ancl, che rappresenta una categoria di professionisti che ben conosce le dinamiche aziendali, in tutte le sedi istituzionali in cui è coinvolta propone da tempo misure concrete per abbattere il costo del lavoro, individuato come il vero freno alla crescita delle imprese, crescita che passa anche attraverso investimenti nel personale. Mentre le imprese qui sono invogliate ad andarsene. Misure che si possono riassumere in tre punti: destinare parte delle risorse recuperate con la lotta contro l'evasione fiscale all'abbattimento dei costi del lavoro; sostenere le nuove imprese concedendo per due anni l'invio degli accenti Iva e Irap; attivare iniziative di difesa delle aziende in crisi a causa dei mancati pagamenti da parte della p.a.